

DARIA DEFLORIAN
ANTONIO TAGLIARINI

QUASI NIENTE



DAL 9.10
AL 14.10
**TEATRO
ARGENTINA**

« In una società
ingorda ed
efficiente, essere
‘quasi niente’
diventa una forma
di resistenza »



**ROMAEUROPA
FESTIVAL 2018**

Con il sostegno di



Main media partner



In partnership con





Quasi niente: i titoli dei vostri spettacoli rappresentano sempre un’importante chiave di lettura. Cosa suggeriscono queste parole?

Non volevamo usare il titolo del film *Il deserto rosso* di Michelangelo Antonioni, dal quale, nonostante tutto, questo spettacolo trae le mosse. Un titolo bellissimo, irraggiungibile nel suo mistero e nella sua potenza visiva. *Quasi niente* riprende la questione del deserto proposta da Antonioni. Per chi conosce il film è chiaro che il deserto di cui si parla non è solo un paesaggio ma una condizione. Il fatto che l’abbia definito rosso sembrerebbe legato al fatto che questo sia stato il suo primo film girato a colori (il primo titolo a cui aveva pensato era *Celeste e verde*). Il nostro è un procedere molto più legato all’umano che alla visione: *Quasi niente* si riferisce alle figure presenti in scena, fragili, instabili, incapaci di stare comode dentro la vita. C’è un’eco per noi della celebre risposta: «Preferirei di no», di Bartleby lo scrivano. In una società ingorda ed efficiente, essere, sentirsi ‘quasi niente’ diventa una forma di resistenza ‘in sottrazione’.

Come nei vostri precedenti spettacoli, anche in questo caso non si tratta di una rilettura del film, ma di un punto di partenza, un materiale in cui scavare, entrare ed uscire, dal quale evocare parole e immagini, come uno sfondo che emerge lievemente per portare a galla il vostro magma drammaturgico. Allo stesso tempo è la figura di Giuliana, interpretata nel film da Monica Vitti, ad accompagnarvi fedele. Perché avete scelto di confrontarvi con questo capolavoro?

Il film è del 1964, ma con le dovute differenze abbiamo riscontrato lo stesso disagio esistenziale che viviamo noi oggi, la stessa fatica a stare ‘dentro la realtà’. Una delle domande da cui siamo partiti è stata: quali parti di me, della mia natura, metto a tacere ogni giorno, cosa comprimo ‘per essere come gli altri’ e soprattutto, in quale altro modo - rispetto a Giuliana - sto impazzendo?

«Di cosa è malata Giuliana? Non lo posso dire»: sono vostre parole che riprendono Antonioni. La malattia del singolo che si rifrange in quella della società, la marginalità e forse in un certo senso la rivoluzione sono temi centrali in questo spettacolo. In che modo li avete affrontati?

Giuliana è una donna borghese ma è anche una ‘selvatica vestita bene’ ed è proprio in questo senso che, alla fine, non rappresenta nulla: chiamata a rappresentare, (poiché l’identità borghese è uno dei grandi temi del cinema dell’epoca) finisce per eccedere le rappresentazioni, comprese quelle ideologiche o sociologiche. È un punto di fuga. C’è un momento del film in cui dice: «Cosa devono guardare i miei occhi?» È una domanda etico-politica e allo stesso tempo esistenziale; probabilmente è anche ‘la’ domanda che nutre il cinema. Una domanda che il teatro non può far altro che spostare su una soglia, quella tra quello che si vede e quello che non si vede. Laddove ci viene chiesto in continuazione di scegliere, di guarire, di essere capaci Giuliana ci mostra la bellezza della condizione opposta. Rende grazia alle ombre, alla sconfinata interiorità del nostro disagio.

A proposito di sfondo, si tratta di un concetto che avete affrontato nel vostro precedente spettacolo *Il cielo non è un fondale* (che debuttò per Roma-europa Festival 2016) ma che, dalle vostre parole, sembra continuare ad essere centrale. Cosa vuol dire per voi? E in che modo interviene nella vostra costruzione del rapporto tra rappresentazione e realtà, tra verità e immaginazione, tra biografie personali e simbologia del presente?

Per noi ogni progetto ha alla base un patto con gli spettatori che riguarda proprio la questione del reale, della realtà, della finzione, in una parola, dell’immaginazione. E della ricerca di alcuni momenti di verità, che viaggiano tra il senso che abbiamo cercato di costruire e la capacità del performer di sciogliere le questioni dello spettacolo dentro un momento di presenza che scavalca il racconto, lo supera e si trasforma in accadimento. Questo è uno dei motori della nostra ricerca, sempre.

Poi, di progetto in progetto, tutto questo prende proporzioni e pesi diversi. Per *Quasi niente* abbiamo sentito il bisogno di tornare a un plot/finzione (il film), ma la tessitura è a maglie molto larghe: siamo continuamente presenti dietro le figure. Figure che si interrogano sul fare commedia della vita, o sul farne sempre un dramma, che sentono la fatica della propria facciata sociale, cercano in continuazione un’intimità, consapevoli della contraddizione di farlo di fronte a un pubblico che le guarda.

Benno Steinegger e Francesca Cuttica vi accompagnano in questo spettacolo, insieme a Monica Piseddu, di nuovo con voi. Benno è prevalentemente un performer (alcuni lo hanno conosciuto nella compagnia oggi sciolta Codice Ivan) Francesca una cantante. In che modo il loro bagaglio artistico e personale ha incontrato il vostro lavoro?

Una delle caratteristiche del nostro procedere è quella di non chiudere il lavoro fino a poco prima del debutto: chiediamo a ognuno di esserci ‘con tutto sé stesso’, al di là del concetto di ruolo. Non è un dettaglio, ma un aspetto sostanziale della creazione. Non c’è regia nel senso tradizionale del termine, è la drammaturgia che guida il processo. Quando la scrittura è compiuta siamo pronti per andare in scena e questo permette alla natura di ognuno di sperimentarsi in quello che più gli appartiene durante l’indagine. Nello stesso tempo, i lunghi periodi di prove che ci concediamo ci permettono di trovare un terreno comune.

Intervista a cura di Chiara Pirri

POTREBBE INTERESSARTI ANCHE:

dal 11.10 al 20.10
PETER BROOK
MARIE-HÈLÈNE ESTIENNE
The Prisoner
Teatro Vittoria

dal 31.10 al 3.11
MOTUS • LA MAMA
PANORAMA
Teatro Vascello

dal 9.11 al 11.11
MILO RAU • INTERNATIONAL
INSTITUTE OF POLITICAL MURDER
The Repetition
Historie(s) du théâtre (I)
Teatro Vascello

dal 16.11 al 18.11
LOLA ARIAS
MINEFIELD
Teatro Vascello

In coproduzione con



Durata 90’

Progetto Daria Deflorian, Antonio Tagliarini **Liberamente ispirato al film** *Il deserto rosso* di Michelangelo Antonioni **Collaborazione alla drammaturgia, Aiuto regia** Francesco Alberici **Con** Francesca Cuttica, Daria Deflorian, Monica Piseddu, Benno Steinegger, Antonio Tagliarini **Collaborazione al progetto** Francesca Cuttica, Monica Piseddu, Benno Steinegger **Consulenza artistica** Attilio Scarpellini **Il testo** *Buono a nulla* è di Mark Fisher **Luce, Spazio** Gianni Staropoli **Suono** Leonardo Cabiddu, Francesca Cuttica (Wow) **Costumi** Metella Raboni **Traduzione e sovrattoni in francese** Federica

Martucci **Direzione tecnica** Giulia Pastore **Organizzazione** Anna Damiani **Accompagnamento, Distribuzione internazionale** Francesca Corona / L’Officina **Produzione** A.D., Teatro di Roma - Teatro Nazionale, Teatro Metastasio di Prato, Emilia Romagna Teatro Fondazione **Coproduzione** théâtre Garonne, scène européenne Toulouse, Romaeuropa Festival, Festival d’Automne à Paris / Théâtre de la Bastille - Paris, LuganoInscena LAC, Théâtre de Grütli - Genève, La Filature, Scène nationale - Mulhouse **Sostegno** Istituto Italiano di Cultura di Parigi, L’arboreto - Teatro Dimora di Mondaino, FIT Festival - Lugano **Foto** © Claudia Pawajski